

GABRIELE OTTAVIANI

«*Il fiore del bel giardino ov'io piangendo godo*»: Vittoria Colonna, le “*Rime*” e Ischia

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE OTTAVIANI

«Il fiore del bel giardino ov'io piangendo godo»: Vittoria Colonna, le "Rime" e Ischia

Quasi ininterrottamente, dal millecinquecentonove al millecinquecentotrentasei, Vittoria Colonna ha dimorato nel Castello Aragonese di Ischia, suo buen retiro ma, al tempo stesso, anche dorata prigione: all'epoca di questo soggiorno appartengono numerosi sonetti d'amore, il cui corpo centrale è formato dai componimenti in morte dello sposo Ferrante d'Avalos. Nelle Rime - di cui Vittoria Colonna non ha mai autorizzato alcuna pubblicazione -, improntate a quel petrarchismo che si palesa evidente anche in altre esperienze poetiche del sedicesimo secolo, pure femminili, come quelle di Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Isabella Morra, Veronica Franco e Tullia d'Aragona, solo per citare le più celebri, il tema del locus amoenus è declinato in vari modi: insieme simbolo e scenario, le albe, i tramonti, il mare, gli scogli, le onde, i fiori, la torre, il monte, la vegetazione diventano elementi di un mondo intimo e sentimentale.

Vittoria Colonna (1490 ca. - 1547) è una fra le poetesse più importanti della sua epoca - «marchesana di Pescara, la più illustre tra la Donne che segnarono il XVI secolo», scrive di lei Rota dell'Accademia degli Eccitati - una esponente indubbiamente di primissimo piano del filone di impostazione petrarchista che si sviluppa nell'area meridionale di quella che è già Italia ma non ancora unita.

Vittoria Colonna funge inoltre da tramite con l'ambiente ecclesiastico di area romana ed è tra le più note voci della lirica femminile che negli anni in questione ha un importante sviluppo e rappresenta un tangibile mutamento per quello che concerne in ambito culturale, ma non solo, il ruolo delle donne, coinvolte in misura certamente diversa rispetto al passato in un dialogo artistico e letterario particolarmente intenso.

Proprio lei scriverà dei componimenti in risposta a quelli che le furono rivolti da un'altra autrice del tempo, Veronica Gàmbara, di cui Bembo definisce "leggiadre" le Rime, prossima, come pure Laura Battiferri, proprio alla Colonna: lo sviluppo della lirica femminile in questo periodo è tale da essere sottolineato dal Vasari nell'edizione del 1550 delle sue Vite, nel capitolo dedicato alla scultrice felsinea Properzia De' Rossi e immortalato dalla raccolta di Lodovico Domenichi, *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne*, che racchiude le opere di oltre cinquanta poetesse.

Il primo modello, chiaramente, è Petrarca: il petrarchismo però è visto dunque, oltre che come fonte di ispirazione a livello modello tematico e formale per una lirica che ha come fulcro espressivo un sentimento d'amore che, pur mantenendosi sensuale, e riverberando nel paesaggio le sensazioni dell'animo, trascende la carnalità e, interamente sublimato, purifica, nobilita ed eleva verso Dio, anche come mezzo di promozione sociale e culturale.

In letteratura avviene pertanto un vero e proprio passaggio formale da soggetto parlante maschile a femminile, e dunque da oggetto di desiderio di sesso femminile a maschile: non più solo uomini che bramano l'amore di una donna, ma anche il contrario.

Di Vittoria Colonna, quando la conosce nel 1536, così scrive Michelangelo:

Un uomo in una donna, anzi uno dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch'io
a me da lei fu' tolto,
fuor di me stesso aver di me pietate;
si sopra 'l van desio
mi sprona il suo bel volto,
ch'ì veggio morte in ogni altra beltate.
O donna che passate
per acqua e foco l'alme a' lieti giorni,
deh, fate c'a me stesso più non torni.

Figlia del nobile Fabrizio, uno dei maggiori condottieri di epoca rinascimentale, e di Agnese da Montefeltro, discendente dei duchi di Urbino, Vittoria Colonna nasce a Marino, presso Roma, nel 1490. A soli cinque anni viene promessa in sposa al giovane Francesco Ferrante D'Avalos marchese di Pescara, che sposa nel 1509: si trasferisce dunque con lui nell'isola di Ischia, presso il castello aragonese, dove trascorre quasi ininterrottamente la sua esistenza fino al 1536, e che diventa per lei una sorta di *locus amoenus*.

La lirica delle sue *Rime*, infatti, un *corpus* dalla complessa storia editoriale (Vittoria non ha mai autorizzato in vita alcuna stampa, le sue poesie circolavano solo per mezzo di uno scambio privato di codici manoscritti inviati in dono a importanti personaggi dell'epoca come Margherita di Navarra, Francesco della Torre e il già citato Michelangelo, che la assisterà persino nel momento del trapasso: nonostante questo i componimenti ebbero una gran fortuna, specie negli anni del Concilio di Trento e, dopo un periodo di appannamento nel Seicento, furono riediti nel secolo successivo) aperto dalla dichiarazione del valore terapeutico della scrittura poetica, ricercata senza ulteriori pretese come sfogo e conforto al proprio dolore, tanto profondo da impedire la dolcezza del canto, si fonda su una professione di umiltà ispirata chiaramente al sonetto di apertura del *Canzoniere* di Petrarca, una specie di avvertimento iniziale sull'incapacità di onorare come merita il suo bel Sole, e sulla significatività della rappresentazione degli elementi naturalistici, profondamente simbolici, allegorici, parlanti.

Le *Rime* sono infatti dette anche *Canzoniere del Sole o del dolore*: la tematica amorosa è sofferta, nella natura si riverbera la pena.

In letteratura si intende per *locus amoenus*, locuzione già menzionata poc'anzi, un luogo idealizzato e piacevole, di grande bellezza, simbolico e al tempo stesso tangibile, concreto, descritto con vivida dovizia di particolari, nel quale, all'interno di una narrazione, si svolge una parte significativa della trama.

Il *topos* è assai diffuso anche nelle arti figurative: di norma è un posto immerso tra piante ed alberi, spesso situato nelle vicinanze di una fonte o di un ruscello, ricco di ombra ed in qualche modo simile al paradiso terrestre. Al quadro rappresentato possono contribuire anche segni di vita animale, come per esempio il canto di alcuni uccelli (lei stessa si paragona a *un digiuno augellin, che vede ed ode*): la sua caratteristica di pacifica bellezza però non è garanzia del fatto che non vi si possano verificare anche episodi violenti, o che - proprio come nella particolare accezione che gli attribuisce Vittoria Colonna, in cui *eros* e *thanatos*, quiete e tormento appaiono indissolubilmente legati, quasi a ricavare significato l'uno solo ed esclusivamente dalla presenza del suo contrario: il *locus* ischitano, *amoenus* in senso etimologico, amabile ed eccellente, del resto per la poetessa si fa anche *terribilis*, non perché infernale, angusto (certo isolato, cinto dalla sua stessa conformazione, che lo rende rifugio e insieme dorata prigione) o brutto, ma perché col suo splendore accresce il rimpianto - non sia un emblema di dolore.

Per Vittoria Colonna il castello aragonese è il posto in cui più che altrove è stata felice, il luogo in cui la sua anima è come accarezzata, dove trova un balsamo per le sue ferite, nel ricordo del tempo lieto perduto, quando ancora il suo amore era vivo: la bellezza le dà pace e consolazione, ma al tempo stesso rinvigorisce il ricordo di tutto ciò che si è perduto, che non ha avuto tempo di vivere, che poteva essere e non è stato, e quindi accentua il dolore. L'autrice arriva quindi ad arricchire il *topos* di nuove sfumature, basate sulla sottrazione, l'assenza, l'eloquenza del silenzio, l'antitesi: gli elementi concreti, realistici, descrittivi e narrativi, si fanno nel corso della sua produzione, sempre tesa al miglioramento, alla perfezione, via via più rari.

Non si accenna nemmeno ai particolari fisici di Ferrante, e anche il paesaggio ischitano appare - segno di grande modernità della lirica della Colonna - stilizzato, dipinto con pochi ma precisissimi tratti, dominati da una luminosità che quasi abbaglia e tutto scontorna, non certo paragonabile a quella del paradiso dantesco che riproduceva l'invincibile ineffabilità, l'impossibilità di esprimere Dio con parole umane, ma che è simbolo dell'amato, le *luci* sono i suoi occhi.

Le albe, i tramonti, il mare, gli scogli, le onde, i fiori che per Vittoria Colonna sono indispensabili per vivere, dato che adora - lo scrive a più riprese - circondarsene, la torre, il più volte citato monte, ovvero l'isola nel suo complesso, ma soprattutto in particolare con ogni

evidenza l'Epomeo, che quando accoglieva il ritorno del marito vittorioso aveva agli occhi dell'artista *vezzose sponde* (sonetto 3, *Rime disperse*, v. 3), ed era un tempo *sì bel soggiorno* (il già nominato Rota ricorda che a Ischia Vittoria e Ferrante *usavano di portarsi sovente a godere in riposo le delizie della campagna*), si fanno elementi di un universo intimo, specchio della mutevolezza del suo cuore, che balza su e giù, continuamente altalenante tra riso e pianto, sfondo che a sua volta è personaggio, partecipe del dolore inconsolabile per la perdita del marito, dei suoi ritorni trionfanti a casa, dei primi tempi felici, dei sogni, delle tensioni religiose.

La bellezza della natura dunque talvolta è solo vagheggiato ricordo, mentre in altri casi i suoi elementi fungono da rappresentazione di foschi presagi. Lo *scoglio*, ovvero il castello aragonese, ora è *caro*, ora *oscuro*, *orrido e solo*: le appare sopportabile solo nell'immaginazione, vagheggiando un impossibile ritorno di Ferrante, e l'unico rifugio che ha è la fede, tanto che nelle *Rime spirituali*, a differenza di quanto scritto nelle *Amorose*, il suo desiderio di raggiungere l'amato nel suo alto e divin stato si tramuta nella ricerca di una unione ideale con il Cristo. Vittoria resiste nel dolore, come il ginepro, pianta tipica del paesaggio mediterraneo, e dunque anche ischitano (classica metafora di stampo naturalistico, antichissima come quella del *carcer rio* in cui è rinchiusa la sua anima), che non si lascia mai spezzare dal vento.

Episodio decisivo dell'esperienza umana e poetica della Colonna è infatti la morte, resa se possibile ancora più penosa dall'assenza di un erede naturale - per quanto Vittoria rivendichi una sorta di maternità spirituale e platonica sul cugino Alfonso Del Vasto, successore designato, ragazzo di temperamento alla cui educazione si dedica lei stessa, incoraggiandone quella che le pare essere una naturale disposizione alla poesia -, nel 1525 del già nominato marito, Ferrante, all'epoca trentaseienne, impegnato per lunghi periodi nella guerra antifrancese in Lombardia e compianto come *sole* glorioso, ormai al di là dell'orizzonte terreno.

Proprio l'esperienza del lutto la induce ad approfondire la sua ricerca intellettuale e religiosa (morirà in un convento di clarisse), da cui scaturisce proprio la poesia essenziale e austera cui si faceva riferimento, che dall'omaggio funebre ed elegiaco al marito si leva alla contemplazione del cielo, facendo della misura breve del sonetto lo specchio di una illuminazione trascendente, spirituale.

Tutto questo è già evidente dal primo e già menzionato sonetto (per la catalogazione si fa riferimento a A. Bullock (a cura di) - *Rime di Vittoria Colonna, Rime amorose disperse, I vv. 58/72*, Laterza, Bari, 1982:

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia
ch'al cor mandar le luci al mondo sole,
e non per giunger lume al mio bel Sole,
al chiaro spirto e a l'onorata spoglia.

Giusta cagion a lamentar m'invaglia;
ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;
per altra tromba e più sagge parole
convien ch'a morte il gran nome si toglia.

La pura fe', l'ardor, l'intensa pena
mi scusi appo ciascun; ché 'l grave pianto
è tal che tempo né ragion l'affrena.

Amaro lacrimar, non dolce canto,
foschi sospiri e non voce serena,
di stil no ma di duol mi danno vanto.

Nel sonetto numero 9 (*Rime amorose*) è palese viceversa il riferimento, di cui già si è detto, alla bellezza possibile solo come rimembranza:

Oh che tranquillo mar, che placide onde
solcavo un tempo in ben spalmata barca!
Di bei presidi e d'util merce carica
l'aer sereno avea, l'aure seconde;

il ciel ch'or suoi benigni lumi asconde,
dava luce di nubi e d'ombre scarca;
non de' creder alcun che sicur varca
mentre al principio il fin non corrisponde.

L'avversa stella mia, l'empia fortuna
scorser poi l'irate inique fronti
dal cui furor cruda procella insorge;

venti, piogge, saette il ciel aduna,
mostri d'intorno a divorarmi pronti,
ma l'alma ancor sua tramontana scorge.

Lo sposo si fa Elia, e Vittoria immagina felice di rivederlo splendente venir giù dal cielo
(sonetto 13, *Rime disperse*):

Quand'io dal caro scoglio guardo intorno
la terra e 'l mar, ne la vermiglia aurora,
quante nebbie nel ciel son nate allora
scaccia la vaga vista, il chiaro giorno.

S'erge il pensier col sol, ond'io ritorno
al mio, che 'l Ciel di maggior luce onora;
e da questo alto par che ad or ad ora
richiami l'alma al suo dolce soggiorno.

Per l'exempio d'Elia non con l'ardente
celeste carro ma col proprio aurato
venir se 'l finge l'amorosa mente

a cambiarmi 'l mio mal doglioso stato
con l'altro eterno; e in quel momento sente
lo spirto un raggio de l'ardor beato.

Ma è solo un momento, poi ritorna subito la prostrazione (sonetto 15, *Rime disperse*): nel
componimento però si spiega anche con chiarezza il motivo per cui non riesce a staccarsi da
Ischia.

Vivo su questo scoglio orrido e solo,
quasi dolente augel che 'l verde ramo
e l'acqua pura abborre, e a quelli ch'amo
nel mondo ed a me stessa ancor m'involo

perché expedito al Sol ch'adoro e colo
vada il pensiero. E sebben quanto bramo
L'ali non spiega, pur quando io 'l richiamo
Volgo dall'altre strade a questa il volo.

E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là ve l'invio, sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mondan diletto.
Ma se potesse l'alta sua sembianza

Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente,
parte avrei forse qui del ben perfetto.

La medesima definizione del castello aragonese, *orrido e solo*, è ripresa anche in un altro testo:

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
con maggior vena largo rivo insorge
quando lieta stagion d'intorno scorge
l'alma, che dentro ha un lacrimoso verno;

quanto più luminoso il ciel discerno,
ricca la terra, e adorno il mondo porge
le sue vaghezze, il cor miser s'accorge
che 'l bel di fuor raddoppia il duol interno.

Ristretta in loco oscuro, orrido e solo,
ascosa, e cinta dal proprio martire,
legati i sensi tutti al bel pensiero,

con veloce expedito altero volo
unir la mente al mio sommo desire
oggi è quanto di ben nel mondo spero.

Vittoria è dunque una nave in balia della tempesta, ma grazie alla fede può affrontare ogni difficoltà, salpare da quel *locus* per andare ovunque, finalmente libera e sicura:

Quando il turbato mar s'alza, e circonda
con impeto e furor ben fermo scoglio;
se saldo il trova, il procelloso orgoglio
si frange, e cade in se medesma l'onda.

Tal io, s'ancontra me vien la profonda
acqua mondana irata, come scoglio,
levo al ciel gli occhi, e tanto più la spoglio
del suo vigor, quanto più forte abbonda.

E se talor il vento del desio
ritenta nuova guerra, io corro al lido,
e d'un laccio d'amor con fede attorto

lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
viva pietra Gesù: sí che quand'io
soglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.